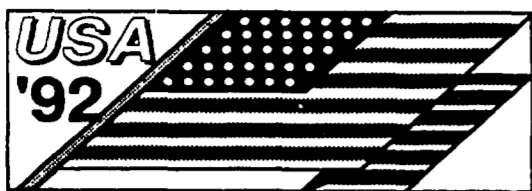


Convention democratica



Tutti sperano che il governatore riesca di nuovo a restituire fiducia e orgoglio ai democratici e «audience» alla Tv Clinton si prepara all'investitura: «Parlerò di me stesso» Il responsabile della campagna elettorale lascia Perot

# In attesa del «miracolo» di Cuomo

## Al grande oratore il compito di dare la carica al partito

Al grande Mario Cuomo ieri il compito di elettrizzare, dare la carica ad una Convention partita lenta, bocciata dagli indici dell'ascolto in tv. Ma sarà il momento in cui Clinton riuscirà a presentarsi oggi, nell'ora di punta, al grande pubblico che ancora non lo conosce, nel discorso di accettazione della nomination, il momento magico in cui si fa o disfa un presidente. «Sarò breve e autobiografico», anticipa.

Qualsiasi potesse essere il miracolo atteso da Cuomo, in fin dei conti tocca sempre a Clinton stesso fare o disfare le proprie chances presidenziali presentandosi oggi, giovedì, in prima persona al grande pubblico che sinora non lo conosce «dal vivo», cioè in casa propria in diretta nell'ora di punta del «prime time» tv. Per incontrarlo bisogna fare

la posta al suo albergo, quando esce in calzoncini kaki, T-Shirt, scarpe da tennis e cappellino per il jogging quotidiano. Cosa dirà giovedì? «Il mio sarà un discorso breve e autobiografico. Davanti ai teleschermi ci sarà molta gente che non mi ha visto prima. La gente vota per qualcuno che conosce», dice. Azzardando anche una battuta sul discorso

di nomination di Dukakis nell'88 ad Atlanta che non aveva affatto fatto crollare la volta di quella Convention: «Riprenderò dove mi ero interrotto allora», scherza. Ieri ha fatto grande politica internazionale, elevandosi al livello di Bush. Ha incontrato all'Intercontinental Nelson Mandela, il leader dell'African National Congress. Che poi, in

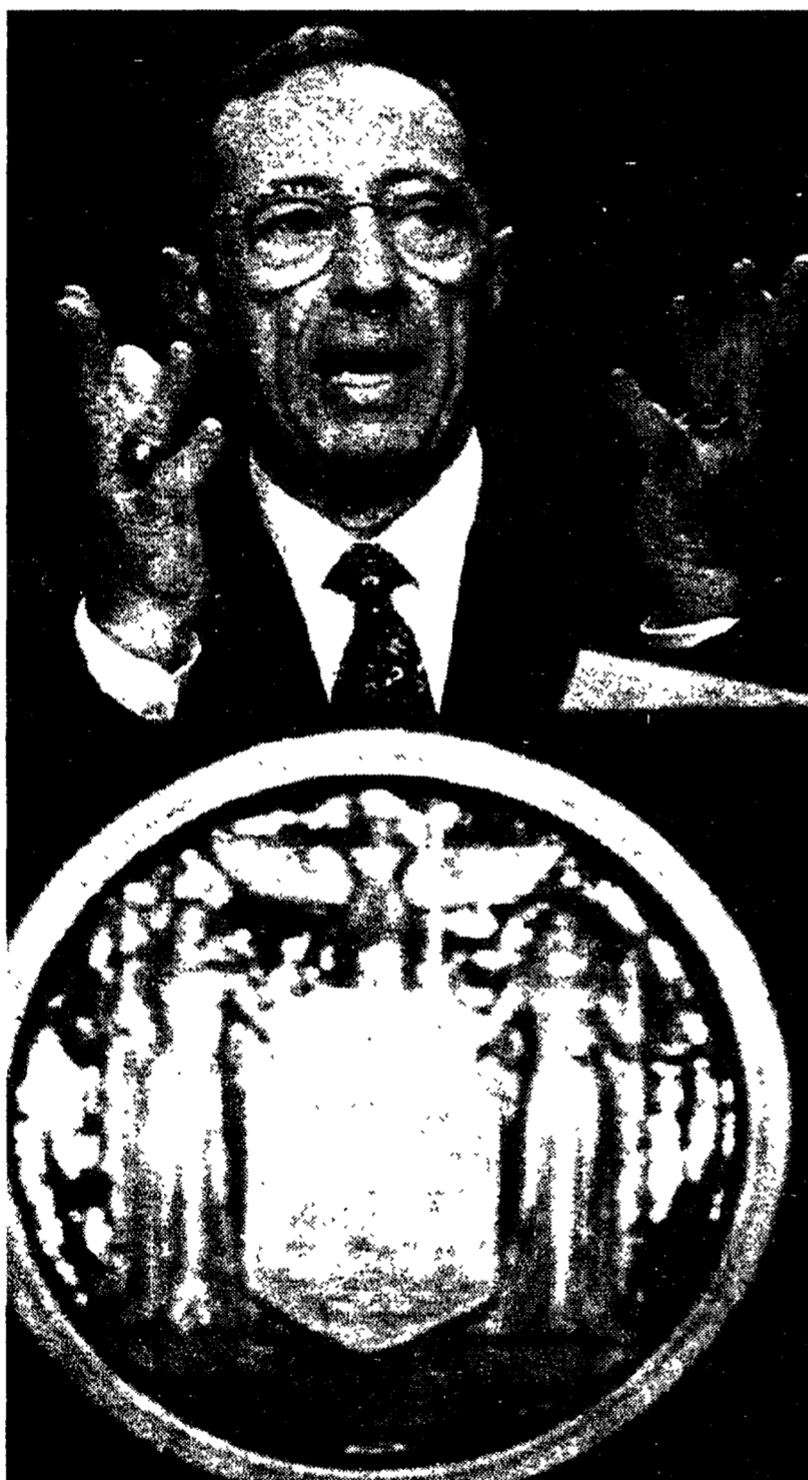
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Riuscirà Cuomo Orator a ripetere il miracolo di 8 anni fa a San Francisco, ridare anima, passione, coscienza di sé stessi, orgoglio non effimero, il senso del grande spartiacque, della scelta di fondo cui si trova di fronte l'America? Questo era l'interrogativo esplicito o implicito nella mente di tutti in attesa del sospirato discorso con cui ieri, alle 9 ore locali, 3 del mattino in Italia, il governatore di New York che non ha voluto candidarsi lui avrebbe proposto ufficialmente ai delegati di «nominare» Bill Clinton.

Lui si era schermato per tutto il giorno. «Ma no, non sarò niente di quel tipo. Una ninna nanna rispetto al discorso di San Francisco. Anche perché c'è meno spazio retorico di quando si fa un key-note speech. È vero che devo parlare dei problemi del Paese, perché si è nel contesto di una corsa presidenziale. Ma devo parlare anche di lui (Clinton). E mi tocca farlo dopo decine di altri discorsi. Le probabilità di finire col ripetersi sono immense», aveva detto. Il discorso aveva finto di scriverlo martedì, 16 cartelle. 20 minuti. Poi pigliò com'è ha fatto richiamare: «Per la precisione sono 17 minuti. Il governatore dice che è stata per lui una tortura tagliare. Senza calcolare ovviamente gli applausi. Quanto aggiungere questi non si sa...». «È difficile per chiunque pronunciare un bel discorso di adulazione. Deve essere particolarmente duro per uno con un'Ego come Cuomo», il commento del suo amico-nemico, compagno di partito e rivale, l'ex sindaco democratico di New York Bill Koch.

Il tema portante Cuomo l'aveva anticipato nell'intervista pubblicata su questo giornale lunedì: Bush è inevitabile perché ritiene che non ci sia da cambiare benché gli Usa come il Titanic siano diretti verso gli scogli; Perot vuole cambiare ma non saprebbe come fare, perché non ha esperienza di governo (ieri, tra l'altro, il responsabile della campagna presidenziale di Perot, Ed Rollins, si è dimesso dall'incarico per differenze di vedute con il miliardario texano); non resta che mandare alla Casa Bianca Clinton e Gore che hanno almeno un programma preciso e intelligente e Al Gore certo è meglio di Dan Quayle.

Ma il compito era difficilissimo. Da una parte l'attesa spumosa, tutti che guardano a Cuomo come al salvatore di una Convention che era partita lunedì molto lenta, con discorsi troppo ammassati l'uno sull'altro, troppo scontati e privi di un detonatore specifico («Senza un tema centrale. Una sera spreca. Un'occasione perduta», il commento di un delegato veterano al «Washington Post»). Che è stata bocciata sinora dai ratings di ascolto in tv (pare che la gente abbia semplicemente spento il video, dopo aver visto la telenovela su «Murphy Brown», «Pacific Station» e «FBI: la storia non raccontata» che il tasso di ascolto ha avuto un crollo dell'8,5%, solo 22 milioni di telespettatori sono rimasti sintonizzati sulle grandi reti, appena 2-3 milioni sui canali CNN, PBS, C-Span che trasmettevano la diretta integrale). Il cui punto emotivamente e spettacolarmente più alto era stato sinora l'intervento di Jesse Jackson martedì. Dall'altra, se Cuomo scalfaceva, il rischio era che mettesse in ombra colui per cui perorava, Bill Clinton.



**Il tribuno dell'America più povera e dimenticata ha offerto il suo sostegno al ticket Clinton-Gore. La loro virata al centro gli ha però impedito di contrattare politicamente il sostegno delle minoranze**

# Il reverendo Jackson fa sognare la platea ma il suo è quasi l'addio di uno sconfitto

Jesse Jackson è ancora una volta riuscito ad infiammare la platea di una Convention democratica. Ma la sua trascinate oratoria ha, questa volta, fatto da contrappunto ad una sconfitta politica. Non solo perché non ha potuto negoziare il suo appoggio alla candidatura di Clinton, ma perché la nuova piattaforma sancisce una svolta moderata. I democratici stanno cambiando pelle. Basterà per vincere?

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Keep hope alive», tenete viva la speranza, scandisce Jesse Jackson chiudendo il suo discorso. E, per molti secondi, le sue braccia spalancate sembrano poter afferrare e possedere tutta la Convention democratica, trascinarla in una sorta di trance collettiva verso mete sconosciute e lontane. «Keep hope alive» risponde la gente del Madison Square Garden in un tripudio di applausi e di grida che, per un attimo, paiono l'i-

stantanea d'una entusiasta, incondizionata unanimità d'intenti. «Jesse, Jesse», invocano gli spalti. «Jesse» palpita la platea. E Jesse, dal palco, risponde alle ovazioni. Trionfante e risoluto, si concede all'abbraccio del chairman Ron Brown e degli altri notabili di partito, mentre alle sue spalle il grande schermo televisivo ingigantisce le lacrime, i volti e gli sguardi estasiati che riempiono la sala... Il copione, ancora una volta,

è stato rispettato. Anche martedì notte, l'oratoria trascinate del reverendo Jackson è riuscita a conquistare una Convention democratica, a regalare il suo momento teatralmente più intenso e spettacolare. Ancora una volta il tribuno dell'America più povera e dimenticata è riuscito a commuovere e ad entusiasmare. Come quattro anni fa ad Atlanta. Come otto anni fa a San Francisco. Con una sola, ma alquanto sostanziale differenza: questa volta Jackson ha perso. Questa volta, per quanto indiscutibilmente sinceri, gli applausi ed il tripudio della folla hanno fatto da paradossale contrappunto ad una secca sconfitta. Quasi ad un addio. E quel suo trionfo finale non è stato appunto che questo: teatro, celebrazione di sentimenti e di emozioni autentiche, ma ormai estranee alla realtà della politica. E

proprio per questo, forse, ancor più profondamente sentite, più intensamente vissute. Martedì notte Jesse Jackson ha perso. Aveva perso, anzi, assai prima di salire sul palco degli oratori. E ciò non soltanto perché, di fronte alla Convention di New York, egli ha per la prima volta offerto il suo appoggio ad un candidato presidenziale che s'è rifiutato di aprire con lui una trattativa politica. E che anzi - lungo le vie collaterali d'un attacco alla musica rap - si era da lui decisamente ed ostentatamente distanziato. Jackson ha perso perché, a New York, il partito democratico ha cominciato a cambiare pelle, perché la piattaforma elettorale approvata costituisce l'incerto ma a suo modo definitivo punto d'arrivo di una «convergenza al centro» che rompe con molti degli slanci e delle illusioni del passato, con

il confuso e «perdente» assemblaggio di speranze e di interessi che, fino a ieri, aveva paralizzato il partito lungo le strade che portano alla Casa Bianca. Anche per questo, forse, il discorso con cui il reverendo ha salutato la svolta è stato bello ma non grande. Bello - o, quantomeno, toccante - perché Jackson ha saputo una volta di più pizzicare, con i toni del predicatore, tutte le corde dei sentimenti, riportare di fronte all'assemblea la realtà ed i problemi di un'America dolente e divisa. «Dobbiamo tendere la mano verso i nostri figli - ha detto parlando della vita dei ghetti - perché essi sono amareggiati, delusi, pieni di rabbia. E non sono nati con questi sentimenti... Per molti di loro, io vi dico, la prigione significa un passo in avanti... Noi dobbiamo trasformare il dolore in potere, il

dolore in alleanza, non in contrapposizione...». E, nel contempo, un discorso non grande. Perché in effetti - riletta sui giornali, libera dal fascino del crescendo vocale e dei gesti - la sua retorica è apparsa più incoerente e frammentaria, un sussurrarsi di immagini e di propositi incapace di offrire una vera, credibile alternativa. Per troppi anni - narrano gli annali delle Conventions - Jackson ha usato la sua influenza, il suo prestigio e la sua faccenda in una trattativa di potere e di linea che, in vista delle presidenziali, ha regolarmente finito per «svirilizzare» entrambi i contraenti. Per troppi anni la sua proposta è rimasta prigioniera d'un gioco politico perdente. E martedì notte questa fase si è chiusa per sempre.

Non è facile, ora, dire quel che attende il partito democratico. La piattaforma che la Convention si appresta ad approvare costituisce, per molti versi, il punto di arrivo della battaglia centrista che il Democratic Leadership Council - un gruppo di pressione di cui Clinton e Gore sono stati, entrambi, fondatori e dirigenti - ha condotto lungo tutti gli anni '80. Una battaglia che, tesa a liberare il partito dal «ricatto» della sinistra interna e della sua più tradizionale anima liberale, ha puntato alla conquista dei voti moderati «regalati» all'irresistibile ascesa del reaganismo: quelli dei bianchi del sud, quelli della classe media e degli operai (i cosiddetti Reagan democrats) che, in cinque delle ultime sei convenzioni presidenziali, hanno spostato l'ago della bilancia a favore del candidato repubblicano. Il paradosso è che questa vittoria, a lungo auspiciata dai tecnici della politica, arriva in un momento in cui, sotto



**La storia di Ariel malata di Aids «non sopravvissuta al governo Reagan»**

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Io credo nell'America. Ma in un'America dove c'è una luce in ogni casa. Mille punti di luce non sono bastati. Per troppi anni la mia casa è rimasta al buio». Questo ha detto ieri, di fronte ai delegati del Madison Square Garden, Elizabeth Glazer. E con queste parole ha portato di fronte alla Convention democratica, con tutto il peso della sua inconclusa tragedia familiare, il dramma dell'Aids.

Moglie di Paul Michael Glazer - un attore celebre per la sua partecipazione al serial televisivo «Starsky and Hutch» - Elizabeth ha contratto la malattia anni fa a causa d'una trasfusione di sangue. E l'ha quindi trasmessa, durante l'allattamento, alla figlia neonata. Ariel - questo il nome della bambina - è morta nel 1988, quando aveva da poco compiuto i sette anni. E proprio a lei Elizabeth ha voluto dedicare le sue prime parole. «Ariel» - ha detto - è scomparsa quattro anni fa. Non è riuscita a sopravvivere all'amministrazione Reagan. Elizabeth ha avuto anche un secondo figlio, Jake di sei anni, anch'egli sieropositivo.

L'incontro tra il leader dell'anc Nelson Mandela e il candidato democratico alla presidenza Usa Bill Clinton. In alto la manifestazione a New York durante la Convention, contro l'inefficienza del governo Bush alla lotta all'Aids.

L'atto d'accusa lanciato martedì sera dalla Glazer contro la Casa Bianca è stato durissimo. «Io sono qui - ha detto - perché, a mia volta, potrei non sopravvivere ad altri quattro d'una presidenza, quella di Bush, che afferma di volersi occupare del problema, ma che, nei fatti, non muove un dito». Ed ha aggiunto: «Quando qualcuno ricorda a Bush che la battaglia contro l'Aids manca di fondi adeguati, il presidente si mette a giocare con le cifre e cerca di farci credere che la sua Amministrazione sta spendendo tre o quattro volte più di quanto effettivamente spenda. Mentre lui si impegna in queste alchimie, la gente continua a morire... Quello di cui abbiamo bisogno è un leader che abbia idee e coraggio. Un leader che sia capace di ascoltare...».

Prima di lei aveva parlato, di fronte ad una assemblea commossa, Bob Hattoy, uno degli uomini della campagna elettorale di Bill Clinton, al quale i medici hanno recentemente diagnosticato l'Aids. «Quest'anno - aveva detto - dobbiamo votare come se da questo voto dipendesse la nostra vita».

Poco prima che la Glazer e Hattoy portassero la propria drammatica testimonianza di fronte alla platea del Garden, un corteo di almeno 10mila persone era sfilato dal Columbus Circle a Times Square reclamando una più dignitosa assistenza medica per i malati di Aids. La protesta, organizzata da una coalizione di oltre 300 gruppi sotto il titolo United for AIDS Action, ha visto la partecipazione di una sene di personaggi della cronaca e dello spettacolo. Gli attori Jessica Lange e Gregory Hines, il reverendo Jesse Jackson ed il sindaco David Dinkins (fischiato da una parte dei dimostranti perché accusato di fare troppo poco nella lotta contro l'Aids) sono stati tra coloro che hanno parlato dal palco eretto in Times Square. La manifestazione chiedeva la creazione di un sistema di salute pubblica nazionale, un ampliamento dei fondi per la ricerca contro l'Aids e la creazione di adeguati programmi di prevenzione. □ M Cav



Jesse Jackson, il leader nero, durante il suo intervento al Madison Square Garden, a San. Mario Cuomo

giò, che gli è indubbiamente gioverebbe dal punto di vista delle immagini. Ma che, dal punto di vista dei contenuti non sembra aver portato a risultati molto diversi da quelli del passato. Ovvero: ad una lunga «lista della spesa» che - conservatrice in economia e liberale su molte questioni sociali, dall'aborto ai diritti degli omosessuali - sembra tuttavia priva d'una vera idea forza.

Quello che manca al programma di Clinton è forse proprio quello che il «perdente» Jackson ha richiamato nel suo discorso, bello ma non grande, di martedì: la forza morale. «Quando si vara un programma - ha detto il reverendo - la vanità si chiede: è popolare? E la politica: potrà vincere? Ma la coscienza si chiede: è giusto?». Liberatosi dalla zavorra di vecchie ed ormai dannose passioni egualitarie, rotti gli ormezzi che lo ancoravano a quel terzo di società che non conta e che non vota, il partito democratico sembra pronto a volare come un aerostato verso la Casa Bianca. Forse arriverà alla meta. Ma resta da vedere se lungo il volo riuscirà, come chiedeva Jackson, a tener viva la speranza d'un paese diviso.